

An abstract painting with a complex, layered composition. The upper portion features a grid-like structure of yellow and red, suggesting a cityscape or architectural plan. Below this, there are large, expressive brushstrokes in shades of green, purple, and red, creating a sense of depth and movement. The overall style is reminiscent of Cubism or Expressionism, with a focus on color and form over realistic representation.

Filippo Pergola
PolisAnalisi

Per una clinica del sociale

Prefazione di Girolamo Lo Verso
Postfazione di Corrado Pontalti

Nuova edizione

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet:
www.francoangeli.it e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Filippo Pergola
PolisAnalisi

Una clinica del sociale

Prefazione di Girolamo Lo Verso

Postfazione di Corrado Pontalti

Con la collaborazione di Leonardo Seidita

FrancoAngeli

In copertina: Umberto Boccioni, Visioni simultanee, 1911-1912

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2019, seconda edizione 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*Italia e Felice, i miei genitori,
mi hanno lasciato
un patrimonio di beni relazionali:
la Polisanalisi ne è il frutto.
Dedico il volume ad ogni lettore
per mettere in comune questi doni.*

Indice

Prefazione		
di Girolamo Lo Verso	pag.	9
Introduzione. Una cura per lo spazio di convivenza	»	13
1. Gruppo, individuo, società	»	23
1. Lo sviluppo personale	»	26
2. Il gruppo	»	31
3. Universi simbolici e capitale semiotico	»	36
2. Il nemico è l'Altro	»	47
1. Le xenofobie	»	48
1.1. La proiezione paranoica	»	49
1.2. L'immigrato	»	53
1.3. Le diversità di genere e l'orientamento sessuale	»	57
2. Gli estremismi	»	60
2.1. Il terrorismo	»	61
2.2. Le mafie	»	68
2.3. I totalitarismi e i populismi	»	71
2.4. La sondocrazia	»	75
2.5. La democrazia immunitaria	»	79
3. Le vittime, la vendetta, il perdono	»	81
3.1. Le vittime	»	82
3.2. La vendetta	»	84
3.3. Il perdono	»	87

3. Tra ecocidio e gratitudine	»	93
1. Dalla <i>hybris</i> all'intelligenza ecologica	»	95
1.1. Necrofilia vs biofilia	»	98
1.2. Dall'allattamento al nucleare	»	103
2. Verso la gratitudine	»	111
4. Economia "win-win"	»	117
1. Dal consumismo alla civiltà dell'empatia	»	119
1.1. I beni relazionali	»	125
1.2. Il pensiero corale	»	128
2. Un esempio: il microcredito	»	131
5. Prevenzione e recupero: scuola e clinica	»	135
1. La scuola crisalide per una metamorfosi	»	138
1.1. Educare alla complessità	»	139
1.2. Sensibilità e reciproche comprensioni	»	145
1.3. La mente umana è in attesa del padre	»	150
2. Nuovi curanti per nuovi luoghi della cura	»	153
2.1. La "noità" diffusa	»	155
2.2. I gruppi per vedere e sentire diversamente	»	157
2.3. Un'esperienza: integrazione e disintegrazione	»	164
Conclusioni. L'importante è la rosa	»	171
Postfazione. Pensieri in libertà a fine lettura		
di Corrado Pontalti	»	181
Bibliografia	»	189

Prefazione

di Girolamo Lo Verso

Il mondo della cura psicologica è negli ultimi decenni profondamente cambiato. Psicologia, psichiatria, psicopatologia, psicoanalisi, psicoterapia ecc. sono una cosa ben diversa dal passato. Dall'antica fondazione freudiana si sono via via modificati ed evoluti metodi, modelli e problemi. Ciò anche sotto la spinta di un mondo profondamente cambiato e in cui informazione e globalizzazione sono andate avanti velocissime. Non c'è psiche senza un rapporto con l'evoluzione della storia e della cultura (e viceversa). Essa è intricata con cambiamenti politici, storici, sociali, biologici, educativi. Qualche esempio. Cinquant'anni fa l'omosessualità, ritenuta "perversione", era un problema, per molti un'angoscia letta come una malattia. Oggi, al contrario, lo è l'omofobia, almeno a livello scientifico/culturale. Il concetto di "normalità e salute" sessuale non è più legato al tipo di cavità corporee e di organi genitali che si frequentano ma alla qualità e autenticità dei processi relazionali ed erotici che si vivono. Oggi quasi un miliardo di disgraziati vive ancora la fame ma un numero maggiore vive problemi di obesità e bulimia che è una cosa bio-psico-culturale. L'anoressia, una piaga dei nostri tempi, è una patologia psico-etnico-familiare. Essa esiste solo nei Paesi che hanno una base culturale-antropologica di tipo occidentale. Il razzismo sembrava debellato dall'orrore dei campi di concentramento e da Auschwitz ma torna tramite i cosiddetti populismi sovranistici persino nella civile Europa, colta, benestante e patria della democrazia: Francia, Italia, Ungheria ecc. Non a caso, l'ultimo Rapporto Censis (2018) parla di "sovranismo psichico" che rende il popolo italiano per buona parte

rancoroso, incattivito dall'intento alla caccia paranoica al capro espiatorio. Ecco perché occorre una clinica dello spazio della convivenza comune quale quella portata avanti insieme con l'Autore.

In un mondo che è sempre stato globalizzato, pieno di rimescolamenti alimentari, genetici, etnici, antropologici, la velocità dei cambiamenti di oggi (internet ecc.) produce angosce d'identità e chiusure paranoide e primordiali con fantasie di rigurgiti medievali. Il Mediterraneo è stato un centro di questa cultura dello scambio, dell'incontro/scontro, dello scambio reciproco nella differenza. Vi sono state anche le crociate ma anche una lingua comune nei porti, il *sabir*.

Forse, non a caso, la Polisanalisi propone oggi il suo impegno clinico, culturale, democratico, civile. Da tredici anni, ormai, Filippo Pergola porta avanti tenacemente, con rigore, passione e profondità clinica questa battaglia, costituendo anche una Scuola e un movimento che raduna molti di noi, accademici e clinici, annualmente, per un confronto in una sede simbolicamente istituzionale, come la Camera e il Senato. Non a caso in questi incontri e nella sua rivista *International Journal of Psychoanalysis and Education* sono presenti anche interlocutori di ambito non psicologico di fama internazionale: antropologi, medici, epistemologici, sociologi, pedagogisti, scienziati di varie discipline e anche politici aperti e colti. Non a caso le radici culturali della Gruppoanalisi e della Polisanalisi sono ampie e molteplici: Psicoanalisi relazionale di matrice freudiana e junghiana, Gruppoanalisi, Psicodramma analitico, Etnopsicoanalisi, Psichiatria sociale, approfondimenti sistemici e cognitivi "meta" e interpersonali, neuroscientifici, pedagogici ecc. Il libro che qui presento si conclude con due importanti capitoli su un'economia "win-win" attraverso i beni relazionali e su scuola ed educazione intesa come cura preventiva e si apre con un capitolo sull'Io e l'Altro.

Gli antecedenti storico-clinici di questo volume sono molti. Si va da tutta la prospettiva relazionale dello sviluppo freudiano ad autori come Jung, Winnicott, Foulkes, Ferenci, Sullivan, Basaglia, Napolitani, Pines, Dalal ecc. Dall'Etnopsicoanalisi alle Neuroscienze, agli sviluppi relazionali di matrice sistemica e cognitiva, all'evoluzione dei modelli psicoterapici, in un intreccio che permette multidimensionalità di visioni e approccio integrato; alla valorizzazione di realtà sopra-individuali (ma presenti nel mondo interno del singolo) quali famiglia, biogenetica, cultura, transpersonale, transgenerazionale. Tanti anni, anche nei nostri gruppi di lavoro, esperienza clinica, elaborazione epistemologica. Sino alla centralità metodologica della ricerca empirica, quantitativa, qualitativa, mista (Del Corno, Lo Coco, 2018).

Chi scrive, attraverso la Gruppoanalisi soggettuale (Lo Verso, 1994; Lo Verso, Di Blasi, 2013), ha cercato, con molti collaboratori e colleghi, di contribuire allo studio del rapporto tra mondo interno, storia psichica collegata al familiare e al suo divenire, del rapporto mente-corpo-relazione, utilizzando la metodologia della complessità per superare l'idea che tra questi aspetti ci fosse un prima e un dopo. C'è un triangolo "circolare" pienamente con-presente tra mentale, corporeo e relazionale, ove in principio è la relazione e ognuno di essi è *sine qua non*, come sottolineato a più riprese dall'autore. Dopo il concetto di transpersonale e le ricerche su set(ing) gruppale i nostri studi hanno da molti anni approfondito la "psiche mafiosa" (poi estesi al fondamentalismo psichico nel suo insieme, ad esempio, razzismo, terrorismo ecc.). Un mondo dove non esiste la categoria dell'Io, della soggettività, ma solo la totale adesione/identificazione dell'organizzazione fondamentalista con il suo membro e viceversa. Questo porta al paradosso dell'indifferenza alla categoria del piacere, della morte, della vita. Solo il potere, quello delle mafie o delle altre organizzazioni fondamentaliste, è importante. Il fondamentalismo psichico è una totale negazione del rapporto con l'altro. Io non sono una persona, neanche l'altro lo è. Il mafioso uccide non provando emozioni, con totale indifferenza. Il razzista arriva all'orrore e al disonore, nella civile Italia, di non far mangiare un bambino che qui vive alla mensa scolastica. Questo è un chiaro esempio di intreccio tra psico-patologia individuale ed etnico-politica. Come scrive Levi per i campi di sterminio nazisti, l'altro non è una persona umana, non viene visto. A livello clinico-metodologico in parallelo la clinica ha approfondito questioni metodologiche come l'andar per gruppi, fare gruppi, definire set(ing) e parametri dei contesti lavorativi, realizzare una sistematica ricerca empirica. Tutto questo sfocia nel bel lavoro di Pergola in un'evoluzione che allarga e amplia il sociale alla *polis*, alle istituzioni, all'economia. Non a caso la scuola da lui fondata (con il contributo di chi scrive, di Seidita, di numerosi colleghi accademici e clinici bolognesi e palermitani) promette di essere una cosa bella, seria, originale e di solida tradizione epistemologica, corrispondente ai reali bisogni della società contemporanea. Analisi chiare e puntuali, ma mai assertive e definitive (aperte proprio in riferimento al paradigma della complessità); soprattutto indicazioni operative per i singoli cittadini, per i professionisti in genere e in particolare per coloro che si occupano di salute mentale, di interventi sociali, di educazione e anche per i politici.

Nei primi capitoli del volume vengono presentati i contenuti emersi nel corso di questi anni di studi e ricerche "polisanalitiche": un'attenta

analisi delle dinamiche psicosociali, in gran parte inconse, sottese a quanto avviene in termini di configurazioni e comportamenti rispetto a temi d'emergenza sociale. Nel quinto capitolo poi vengono presentate alcune delle metodiche che proponiamo nella Scuola di Polisanalisi per sviluppare abilità adeguate alla comprensione, prevenzione e cura dei processi distruttivi e implementazione dei processi generativi, per vivere lo spazio di convivenza comune in una modalità in cui tutte le parti in causa possano uscirne vincitrici ("win-win").

Nell'insieme, il volume apre una proposta che amplia e continua il superamento dell'individualismo intrapsichico aperto dalla Gruppoanalisi, dagli sviluppi sul familiare, sul transgenerazionale e da molte delle elaborazioni che citavo. Continuando questa tradizione lui, in realtà, ha come obiettivi la ricerca/intervento, l'elaborazione e la cura, l'apertura e il rigore. Quindi, il lavoro clinico. Tra i campi di intervento sono privilegiati l'individuo e il suo background relazionale interno, storico e attuale; le tematiche che integrano lo psichico con biologico e neuronale. Nel lavoro in tanti aspetti, non solo della salute mentale, ma della medicina generale (geriatria, oncologia, pediatria, otorinolaringoiatria, urologia, cardiologia, pediatria ecc.), delle situazioni antropologicamente e clinicamente limite: mafie, criminalità, terrorismo, razzismo, omofobia ecc.; tutta l'area delle molte forme di dipendenza patologica oggi presenti e assai diffuse compresi i disturbi alimentari; le situazioni estreme quali terremoti, catastrofi, immigrazioni travagliate e mortali. Vi è anche la grande presenza oggi della cosiddetta "disidentità" che ha spesso integrato o sostituito gli eccessi di identità di cui ho parlato, dalla comunicazione in tempo reale, di internet, alle difficoltà della convivenza umana e alle speculazioni politiche su di essa: si parla di religione, etnie, incredibili disuguaglianze economiche, corsa agli armamenti, terrorismo. Ma anche di manipolazioni pubblicitarie e "invenzione" politica del "vero".

Si parla qui, quindi, di prospettive di cura psicoterapiche individuali e gruppali, attraverso l'aiuto al familiare, alle istituzioni (sanitarie, educative, di servizi, di produzione), alle comunità, alla *polis*.

Introduzione.

Una cura per lo spazio di convivenza

Se le cose grandi vanno male, è solo perché i singoli individui vanno male, perché io stesso vado male, perciò, per essere ragionevole, l'uomo dovrà cominciare con l'esaminare se stesso, e poiché l'autorità non riesce a dirmi più nulla, io ho bisogno di una conoscenza delle intime radici del mio essere soggettivo.

(Jung, 1939, p. 223)

Che domanda poniamo all'Altro con la nostra storia e che domanda l'Altro ci pone con la sua storia?

Quale nuova etica richiede questo mondo riunito dalla cultura dell'Occidente e ingombro dall'obesità tecnologica?

Ecco i due quesiti con i quali vorrei stimolare me stesso e il lettore in un cammino di cambiamento sul come guardare ai temi d'emergenza sociale che tratterò nel volume. Ci tengo a chiedere al lettore di anteporre una parola alle riflessioni che propongo di seguito: “forse”, la parola più bella del vocabolario per Leopardi; una parola in grado di aprire a molte possibilità di punti di vista, non chiudendo in necrotizzanti certezze. Non intendo esaurire la complessità e varietà delle questioni; lo scopo è provocare ulteriori dibattiti sulla possibile elaborazione di urgenti problemi per la nostra convivenza civile. Spero di riuscire a stimolare una rete virtuosa di persone che vogliano continuare ad evolversi, andando ciascuno a bottega nella mente dell'altro per apprendere e dare qualcosa, entrando a far parte della nostra rete di Polisanalisi, aperta a tutti coloro che vogliano vivere una cittadinanza consapevole, mettendo a disposizione doni e funzioni a partire dalla propria sensibilità e professionalità.

Premessa fondamentale: i fatti storici sono essenzialmente fatti psichici; ogni situazione politica è espressione di un parallelo problema psichico presente in milioni d'individui e, nel contempo, in reciproca influenza, le nostre visioni e i nostri modi di rapportarci con il mondo, dentro e fuori di noi, sono configurati dal socio-culturale in cui siamo immersi fin dal

concepimento, anche frutto del portato transgenerazionale. Individui e collettività sono punti nodali di reti di relazioni presenti e ultimi anelli di una catena che si è sviluppata nel tempo addietro. Pertanto, il comprendere le motivazioni e le cause psicologiche, per lo più inconscie, è finalizzato a proporre soluzioni sostenibili e a mettere in atto politiche più efficaci. Molti hanno paura della dimensione inconscia della nostra vita psico-sociale: ma se non cercheremo di portare a coscienza e “metabolizzare” i contenuti mentali inconsci, gli stessi governeranno la nostra vita, rendendoci giocattoli nelle mani dell’economia, della politica, del destino (Winnicott, 1965). Il fatto è che purtroppo l’arroganza della coscienza razionale, tipica dell’Occidente moderno, porta spesso alla paura e al disprezzo per le dinamiche emotivo-affettive inconscie e irrazionali della psiche. Una volta individuati, i conflitti proiettati all’esterno, per essere sanati, devono ritornare nella psiche del singolo, da dove inconsciamente sono nati; ecco allora il senso del monito socratico: “Chi vuol muovere il mondo, muova prima se stesso”. Per far ciò occorre compiere un cambiamento di punto di vista: in che posizione finiremo lo si scoprirà nella conclusione.

Ho scelto come immagine di copertina il dipinto “Visioni simultanee” di Boccioni: due volti che guardano fuori dalla finestra, due visioni, due narrazioni diverse sulla città, sulla *polis*, ossia sullo spazio di convivenza comune; visioni che possono armonizzarsi se solo si ha il coraggio di aprirsi all’integrazione del punto di vista e al sentire dell’altro, ampliando il nostro capitale semiotico, ossia quelle risorse di senso con le quali conferiamo significati al rapporto con il mondo; stando attenti al fatto che, spesso, non vediamo le cose per “come sono”, ma per “come siamo”. “Anche se la finestra è la stessa, non tutti quelli che vi si affacciano vedono le stesse cose: la veduta dipende dallo sguardo” (Merini, 1999).

La quantità di nematicizzazione dell’Altro è proporzionale alla ristrettezza del proprio punto di vista, all’ansia identitaria e alla povertà di risorse di significato, che sembrano caratterizzare individui e società nel tempo delle crisi. Per contrastare tale mortifera situazione, dovremmo rientrare in noi stessi, facendo silenzio e mettendoci in ascolto della verità, la quale in parte alberga nel più intimo del nostro animo e, in altra parte, la si trova nel cammino degli altri. Ma noi soffriamo del “troppo pieno”: viviamo in un continuo mentale occupato da un vorticare di parole smozzicate, d’immagini scioccamente ricorrenti, d’inutili e infondate certezze, di timori formulati in sentenze prima che di emozioni, incapaci di pensare i pensieri. Analfabeti a livello affettivo, incapaci di rappresentarci gli stati mentali propri e altrui, non conosciamo la grammatica dell’ascolto dell’Altro (sia quello fuori sia quello dentro di noi); di-

ventiamo sempre più arroganti e incuranti dei limiti, ripiegati su noi stessi, annichiliti dalla nuova logica: “consumo subito, dunque sono”. Così facendo noi blocchiamo le nostre possibilità di rappresentarci il futuro e di realizzarci con gli altri; fingiamo di fronte agli altri, e perciò anche a noi stessi, di essere quello che non siamo.

Fino al secolo scorso un sistema culturale offriva norme e narrazioni coerenti alle quali conformarsi, nei nostri “tempi liquidi”, all’opposto, viviamo suggestioni ed emozioni che seducono e non implicano obblighi e responsabilità. Siamo immersi, come in un acquario da “1984” di Orwell, in una massa di informazioni e di pseudo-sapere colorata e affascinante, pronta a soddisfare bisogni sempre più parcellizzati e individuali (Bauman, 2009), impedendoci di scoprire che cosa realmente desideriamo.

Le società occidentali sono colpite da una pluralità di fenomeni critici. Xenofobia, radicalismo religioso e valoriale, violenza razziale e di genere, indebolimento delle infrastrutture civiche, impoverimento del capitale sociale, propagazione di fake news, perdita di fiducia nelle istituzioni nazionali e transnazionali, diffusione di ideologie politiche di estrema destra, sovraniste e populiste, svalutazione della democrazia e delle sue istituzioni, acutizzarsi dei conflitti etnici e internazionali, riemersione dello spettro delle armi nucleari, immobilismo di fronte alla crisi climatica: questi sono solo alcuni dei fenomeni socio-culturali e politico-istituzionali che caratterizzano la nostra contemporaneità. Tali “patologie civili”, ossia riguardanti la convivenza tra diversità nella “*polis*”, si potranno curare solo facendo leva su una energia che sostiene l’Io nella sua ricerca di essere insieme con l’Altro, in un discorso che si svolge nella reciprocità, nella cooperazione, nella fiducia. Io con l’Altro posso produrre beni relazionali, capitale sociale, per generare una nuova progettualità e uscire dalle crisi progredendo e tendendo a nuove mete, insieme. Ma ciò può avvenire a partire dalla generazione di risorse rigenerate culturali, ampliando il capitale semiotico: nuovi significati, condivisi, dati all’esistenza comune, per rendere possibile un dialogo con gli altri, in un passaggio dall’*homo economicus* all’*homo semioticus*. Un dialogo in cui l’Io si apre al Tu per domandare risposte che solo l’Altro potrà dare (Buber, 1923) in una relazione che comprenda tutta la varietà dei sentimenti: dall’amore all’odio, dalla riconoscenza al disprezzo, dalla sfiducia alla dipendenza, in integrazione dell’Ombra, per essere completi.

Il volto dell’Altro mi richiama alla responsabilità. La manifestazione di tale volto, nella sua nudità dignitosa, esprime una povertà essenziale, proprio perché esposto alla minaccia a cui potrebbe incorrere nel *vis a*

vis e perciò porta a un coinvolgimento immediato nell'etico. L'espressione del volto dell'Altro "impegna a far società con lui [...] è appello dell'uno all'altro" (Levinas, Peperzak, 1989, p. 25). L'unificazione interiore implica come condizione irrinunciabile il rapporto umano, perché senza il consapevole riconoscimento e l'accettazione di ciò che ci lega al prossimo non si dà sintesi della personalità. Il consolidamento interiore dell'individuo non può comportare l'indurimento dell'uomo-massa che nemicalizza l'Altro; ma al contrario comprende, include il suo prossimo, nella scoperta che l'Io è l'Altro.

La Polisanalisi è una clinica del sociale in quanto cerca di facilitare le condizioni per la salvaguardia dei diritti umani e la risoluzione delle situazioni di crisi, a partire dallo studio dell'incomprensione, delle radici profonde della distruttività e della sopraffazione, proponendo esperienze di reciproche comprensioni. Triplice è l'ambito d'intervento. Uno di cura delle vittime, per riparare ai danni derivanti dalla violazione dei propri diritti, per lottare contro ogni discriminazione, favorire accoglienza, ricongiungimenti familiari, educazione, così da configurare reti sociali in cui circolino i "beni relazionali". Il secondo di cura delle istituzioni: per indirizzarle verso buone pratiche, affinché si possa ridefinire il contesto sociale nell'ottica della prevenzione, inserire il benessere psicologico come prioritario, riconoscendo come diritto specifico quello di avere una vita psichica salutare a cui conseguirà una configurazione sociale generativa e non mortifera. Il terzo è la cura di tutti i professionisti co-fattori dei vari contesti della *polis*, della vita civica; in tal senso intendiamo prenderci cura:

- di medici e infermieri, affinché cambi il loro rapporto con i pazienti e i loro familiari, comprendendo che la prima medicina è la relazione positiva con il personale sanitario;
- degli insegnanti, affinché non lascino che propri conflitti irrisolti interferiscano nel rapporto con gli allievi e siano in grado anche di educare a vivere, a "pensare i pensieri", a empatizzare, non preoccupandosi solo di riempire teste;
- delle organizzazioni lavorative – da un supermercato a una banca, da un'azienda a un ente pubblico – in modo che si crei un clima di relazioni costruttive, prevenendo *burnout* e *mobbing*;
- dei membri delle forze dell'ordine e dei decisori politici, in modo che sappiamo davvero predisporre azioni adeguate per il benessere della collettività.

L'elenco sarebbe ancora lungo e applicabile a tutte le professioni, giacché il lavoro di cura cerca, per sua natura ed etica, di muoversi all'interno di valori espressione di quell'amore, inteso come generatività, capacità riparativa e creativa: Eros, contrapposto a morte e stagnazione, ossia a Thanatos. O forse Thanatos va solo integrato, anziché combattuto?

Come polisanalisti siamo chiamati ad andare fuori dalla stanza di analisi, in tutti quei luoghi del sociale ove poter contribuire clinicamente a tale battaglia, curando le "patologie civili". Patologie che, come vedremo, sono le risultanti di tentativi disperati di cancellare la quota d'inquietudine profonda che ci provoca l'incontro con l'Altro fuori – ivi compresa la Madre Terra come soggetto – e l'Altro dentro di noi. Solo se apprenderemo a metabolizzare l'ansia e l'angoscia provocate dalla relazione con la diversità riusciremo a farne un'esperienza di reciproco arricchimento. Condizione necessaria, seppur non sufficiente, è la conoscenza delle psicodinamiche sottese alle configurazioni e ai comportamenti sociali; attraverso un cammino di purificazione dello sguardo dalle interferenze di affetti e pensieri non sufficientemente digeriti, che affondano le proprie radici nell'infanzia di ciascuno di noi e nel più grande "utero socio-culturale" in cui siamo stati gestati. La Polisanalisi ci porta a riconoscere le multiformi individualità mantenendone la concreta ricchezza e originalità, coniugando virtuosamente globale e "g-locale", ossia il patrimonio locale materiale e immateriale della persona e del gruppo di appartenenza; ci conduce a saper capire come tutte le individualità diano vita alla tessitura cangiante di una società multiculturale; ci allena a esser pronti a cogliere nuovi fenomeni sociali, intuendone cause e possibili effetti.

Vedremo come l'attuale crisi istituzionale e sociale sia dovuta alla diminuzione del capitale semiotico disponibile, ossia di quelle risorse di significati che conferiamo alla relazione con il mondo e che, se rigenerate, possono alimentare atteggiamenti cooperativi, mentalità aperta, propensione per pratiche sociali inclusive e riflessive, impegno civico, tolleranza, valorizzazione della diversità, capacità progettuale e prospettiva temporale, fiducia nelle istituzioni e nelle regole del gioco a fondamento della convivenza. Conseguentemente si potrà ricostituire quel capitale sociale che permette a ciascuno di acquisire il proprio giusto posto, realizzando il proprio "essere missione" nella collettività, contribuendo al bene e al progresso proprio e di chi ci è intorno.

"Conosci te stesso": ecco l'unico antidoto alla vanità e stimolo alla ri-

cerca di senso. L'uomo ha bisogno di senso e di verità, su se stesso, sull'altro, come di cibo. Un sano sviluppo mentale sembra dipendere dalla verità, come l'organismo vivente dipende dal cibo: quando la verità manca o è incompleta, la personalità si deteriora. La verità ha bisogno di essere accolta, richiede un nutriente contatto col proprio mondo interno e con la propria esperienza emotiva fonte di significato. Essa è sempre esposta alle bugie e alle menzogne, “alla parte diabolica della mente” (Bion, 1965), capace di avvelenarla e di confonderla. La verità invece ha un potere performativo, è capace di operare trasformazioni. “Se la verità è il nutrimento della mente e le menzogne ne sono il veleno, allora la mente, ricevuta la verità, è in grado di crescere e di svilupparsi mentre, per converso, se avvelenata dalle menzogne, inaridisce nella malattia mentale, che si può considerare una specie di morte della mente” (Meltzer, 1984, p. 144).

La parola più alta per la politica, secondo Socrate (Platone, 399-388), è la *parresia*: dire la verità, anche nelle situazioni di massimo pericolo, per il bene comune.

Cosa succede quando si rimuove la verità? L'intera storia della tirannia è là per darci la risposta: si esprime altrove, in un altro registro, in un linguaggio cifrato, clandestino, quello della nevrosi individuale e collettiva (come faceva rilevare Lacan). I grandi problemi dell'uomo e del mondo, dalla guerra alla distruzione dell'ambiente, non sono problemi secondari o non pertinenti alla psicologia del profondo, ma richiedono la consapevolezza della necessità di una funzione mentale “alfa” collettiva – in riferimento al processo di *rêverie* (Bion, 1961) – che aiuti a metabolizzare quei contenuti mentali non integrabili perché troppo carichi di ansia, angoscia di annientamento e disintegrazione, distruttività, rabbia, appartenenti non ai singoli ma ai popoli e alle culture, non elaborati né elaborabili senza uno sforzo comune.

Per rispondere al quesito iniziale, per conoscere noi stessi e gli altri, dovremmo compiere un viaggio attraverso la “seconda navigazione” di platonica memoria, per operare un cambiamento di punto di vista. La speranza è di arrivare a sentire diversamente a partire dall'ascolto di quelle voci degli altri dentro di noi provocate anche, spero, dalle riflessioni che seguono.

“È mia profonda convinzione che, da qui a un futuro indefinito, il vero problema è psicologico. La psiche è il padre e la madre di tutte le difficoltà irrisolte che abbiamo lanciato verso il cielo” (Jung, 2006, p. 243). Da tempo abbiamo riconosciuto la psiche come un fattore autonomo negli affari mondiali; ora occorre istituire quello spazio di pre-

senza di suoi curatori che ci richiama ad uscire dalle mura della stanza di analisi, per assumerci la responsabilità di “porre domande essenziali” all’uomo di oggi, di porre domande che stimolino ciascuno di noi a con-muoversi, per divenire noi stessi il cambiamento che desideriamo per il mondo intorno a noi – come affermava Gandhi –.

Oggi l’interrogativo politico più preoccupante è psicologico: che cosa c’è nelle menti, oltre a molte contraddizioni e al vuoto? L’accumulo di insensibilità e crudeltà verso il mondo e se stessi che gli uomini, se non intenzionalmente programmano, certo tollerano, è il maggior mistero del nuovo secolo (Zoja, 2015). Il termine “comunità” deriva dal latino *cum-munus*, a significare “dono – impegno, compito, funzione – in comune”, oggi, purtroppo, sembra più una *cum-moenia*, “mura in comune”: oggi condividiamo l’innalzamento di muri. Purtroppo, oggi sempre più le situazioni relazionali vengono significate secondo i costrutti di “forza-debolezza”, “vittoria-sconfitta” (Hillman, 1988). La proiezione paranoica, come vedremo, porta a costruire nemici per illudersi di risolvere così i propri problemi. Gran parte del lavoro teso a ridurre le “patologie civili” va indirizzato alla riduzione della paranoia e, nel contempo, allo sviluppo della capacità di rappresentarsi il futuro come progetto comune, universale.

Il vero paziente oggi sembra essere la società nel suo insieme: vi circola un “virus” che – parafrasando Kant (1798) – fa impazzire il corpo sociale, il cui segno è la perdita del senso comune e il subentrare invece del senso (il)-logico privato. Dalla perplessa, angosciata e totale “me-concernenza” dell’esperienza delirante alla monotona e vuota lamentela sulla perdita del depresso, dall’incombenza somatica dell’ipocondriaco alla rabbiosa ripetitività dell’ossessivo, la più o meno profonda prevalenza del *privatus* sul *communis*, nota o ignota, voluta o subita, parziale o totale, ci disloca in un altro luogo nel quale la nostra continuità si colora più o meno intimamente di alienità (Gaston, 1987).

Il mondo si dilata e tutti i continenti appartengono a tutta l’umanità; noi, negando la realtà, cerchiamo di ridurlo a realtà prima nazionali, poi regionali; realtà che ci sembra di riscoprire per compensare il segreto panico inoculato dalla globalizzazione: realtà spesso inventate dalla nostra paura (Zoja, 2009, p. 102). Occorre un nuovo modo di conoscere, comprendere e comprendersi, contro il riduzionismo, ossia contro quell’atteggiamento conoscitivo che sostituisce le esperienze multiformi e i punti di vista complessi con uno solo. In tale visione gli errori da affrontare non sono solo gli errori d’ignoranza e il dogmatismo, ma l’errore di un pensiero parziale, l’errore del pensiero binario che vede “o/o”, incapace di